

**PER RIAPRIRE UN DIALOGO CON LA SOCIETÀ  
MANIFESTO DEI DETENUTI POLITICI  
[Valerio Morucci et al., gennaio 1985]**

Valerio Morucci «[...] cominciò la sua deposizione il 18 gennaio 1985 con la lettura di una dichiarazione dal titolo “Per riaprire un dialogo con la società: Manifesto dei detenuti politici”, firmato da lui insieme a numerosi altri ex terroristi. “In questi anni di profonda trasformazione”, recitò Morucci, “si sono date vicende che hanno lacerato, a volte tragicamente, il nostro Paese” [rif. di nota 27: Corte di Assise di Appello di Roma, Udienza, 18 gennaio 1985, p. 7768]. Pur ammettendo che nessuna generazione può scrivere la propria storia, i firmatari volevano offrire una spiegazione di ciò che li aveva spinti ad assestare i loro colpi. Essi si sentivano tuttora in conflitto con la società, ma non più attivamente “belligeranti” contro di essa. Soprattutto, essi ripudiavano il loro violento passato, proponendo ora “il superamento della cultura e dell’ideologia che avevano fondato il ricorso alla lotta armata come strumento adeguato alla nostra domanda di cambiamento”. Essi condividevano “l’impegno di quanti – soggetti individuali, sociali e politici – ricercano una più alta qualità delle relazioni umane e lavorano per l’apertura di sempre maggiori spazi di libertà, di espressione culturale e di vita, per l’affermarsi concreto di una cultura delle ‘differenze’ e delle autonomie”. L’epoca del terrorismo era finita; era cominciata un’epoca aperta “al libero sviluppo delle personalità e alla loro convivenza”. Ora essi accoglievano la diversità umana e sceglievano di non indulgere oltre alla loro passata propensione per “antagonismi esasperati e sterili”.

Morucci e gli altri sostenitori del dialogo ora volevano una “riconciliazione” con la società. Essi si auguravano di “stimolare una nuova sensibilità” in Italia, in particolar modo riguardo alle prigionie: “La rigidità dell’esecuzione penale appare ispirata ad inimicizia verso l’imputato o il colpevole”. Per riconciliarsi con chi era stato rivoluzionario, la società avrebbe dovuto abbandonare questi atteggiamenti e riconoscere “i mutamenti” che stavano accadendo nelle prigioni. “Risocializzazione” dovrebbe essere l’obiettivo di tutti al fine di diminuire la “tensione civile” e di “sottrarre spazio alla riproduzione della violenza”. In breve, essi richiedevano l’abolizione dell’“atrocità del carcere a vita, espressione di una cieca volontà punitiva che esclude per sempre l’individuo dal contesto sociale”. Ogni essere umano aveva un “diritto radicale e inalienabile: LA SPERANZA”.»

[Richard Drake, *Il caso Aldo Moro*, Marco Tropea, Milano, 1996, cap. 7: “Il secondo processo”, pp. 141-142]